

BORSA
Nuovo calo
Mib a 1164 (-0,94%)

LIRA
Si rafforza ancora
Marco a quota 908

DOLLARO
In calo
In Italia 1474 lire

Il governatore a Basilea: «Non bastano la manovra sullo sconto e il risanamento del deficit, sindacati e imprenditori devono trovare un'intesa sul costo del lavoro»

Bankitalia si associa a quanti si stanno scollando dalla granitica area marco «Non aspettiamo sempre il giovedì». La Bri stanga l'Italia sul debito in crescita

Germania sempre più sola Danimarca e Austria sganciate dalla Bundesbank In Francia sconto al 7,25

Fazio: presto un'intesa sui salari E sui tassi ora rivendica l'indipendenza dalla Bundesbank

Bankitalia è meno pessimista sull'uscita dalla recessione e da Basilea Antonio Fazio chiede a imprenditori e sindacati di raggiungere rapidamente un accordo che liberi risorse per una ripresa non inflazionistica. Rivendica l'indipendenza dalla Bundesbank: «Le riduzioni dei tassi di interesse non si fanno solo il giovedì pomeriggio». Ma la Bri è molto preoccupata per la crescita del debito pubblico.

da sul modo in cui hanno reagito alle sue ultime decisioni i suoi colleghi europei ha risposto: «Uno di loro ha reagito ribassando anche lui» (il francese De Larosière - ndr). A Basilea per la 63ª assemblea della Banca dei regolamenti internazionali (la banca delle 35 più importanti banche centrali del pianeta), il neogovernatore Fazio è tornato con i giornalisti a parlare delle questioni italiane. Per il numero uno di Bankitalia è «fondamentale» l'accordo sul costo del lavoro poiché la politica monetaria da sola non basta a garantire la ripresa. Fazio ha parlato di un «ritocco» inscindibile: politica monetaria più risanamento della finanza pubblica più accordo sul costo del lavoro. Perché sia garantita una crescita non inflazionistica, è «cruciale» che imprenditori e sindacati giungano ad un accordo che liberi risorse per uno sviluppo a prezzi stabili.

Se si vedono alcuni segnali di miglioramento dell'economia, «l'inflazione anche se per ora è sotto controllo resta sempre un animale selvaggio». La bilancia dei pagamenti sta accumulando riscontri positivi grazie alla svalutazione, «l'anno prossimo dovremmo arrivare al pareggio e non è certo un risultato da poco». Tra i segnali buoni, Fazio ha segnalato che la crescita potrebbe raggiungere il livello dello scorso anno, quando toccò quota 0,9%. Un'assoluta novità visto che le previsioni accreditate finora non superavano 0,3-0,5%. In ogni caso, Fazio ha messo le mani avanti: «Non mi lancerei ancora su numeri perché il livello è molto incerto dato che dipende dalla velocità della ripresa, ma il profilo di crescita è quello e in corso d'anno dovrebbe esserci un miglioramento».

Il rapporto economico della Bri ha riservato all'Italia toni assai più preoccupati sostanzialmente per la crescita del debito pubblico. L'analisi degli economisti di Basilea si ferma al governo Amato, ma la crescita del debito non si fermerà con Ciampi. «L'andamento insoddisfacente del prodotto lordo - è scritto nel rapporto - è stato aggravato in Italia da irrisolti problemi finanziari ereditati dal passato. I progressi realizzati nel '92 sui conti pubblici sono stati meno evidenti di quelli realizzati sull'inflazione tanto che per cause non tutte riconducibili alla recessione il disavanzo ha sfondato il 10% del prodotto lordo. Allarme soprattutto sull'effetto d'inerzia degli interessi sulla crescita del debito: stante un rapporto debito-pil nell'ordine del 100%.



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

La discesa dei prezzi e la lenta crescita economica si sono tradotte in un differenziale di ampiezza senza precedenti che nel 1992 ha contribuito per oltre il 5% al rapporto tra debito e prodotto lordo. Di qui la necessità di mettere l'acceleratore sull'incremento del saldo primario, cioè al netto degli interessi pagati sul debito.

La tentazione di lasciare che siano gli altri paesi a ridurre i tassi è forte. Consentirebbe alla Germania di attirare i capitali, se, però, il marco non verrà trascinato in una spirale di deprezzamento del cambio che darebbe nuovo alimento all'inflazione. Le condizioni possono verificarsi rapidamente data l'instabilità fondamentale del mercato mondiale.

RENZO STEFANELLI

La Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, «banca dei banchieri» a controllo europeo, ha diffuso ieri un commento alla situazione in chiave tecnica ma il cui senso ultimo è questo: se il tasso di cambio non è più un obiettivo e il tasso d'inflazione non risulta controllabile con la manovra monetaria, quali carte restano in mano ai banchieri? Domanda che allude all'enorme presunzione di chi sostiene che basta regolare la quantità di moneta per risanare l'economia ignorando l'aritmica elementare: gli alti tassi d'interesse aumentano direttamente e talvolta in misura molto grande la spesa pubblica. La presunzione è nell'ipotesi che i governi possano far ingoiare al contribuente qualunque livello di spesa pubblica, oppure - ma è lo stesso - qualunque taglio nei servizi pubblici.

In realtà la Germania, pur reduce dalla firma di un «patto sociale», non è in grado di sopportare altre dosi di disoccupazione (in alcuni Land dell'Est il 40% della forza lavoro industriale è disoccupata). Il marco rischia di fare all'indietro il percorso dello yen giapponese: in piena recessione lo yen è stato spinto a rivalutarsi del 16,5% dalla pressione del dollaro. Il marco potrebbe subire, ad opera del dollaro, un deprezzamento precipitoso. Dopo di che, grazie all'abile politica tedesca di out-charge che ha slasciato lo SME, potremmo assistere allo sbriciolamento definitivo delle relazioni monetarie in Europa in una corsa generale al «salvi chi puoi». Auguriamoci quindi che fin da giovedì i tedeschi trovino la capacità di cambiare rotta partecipando attivamente allo sgombramento del carottero in Europa.

La Bri, banca delle banche centrali: l'Europa vive la crisi più nera degli ultimi 50 anni. Di fronte all'instabilità e alla speculazione, meglio l'unione monetaria a due velocità

Da Basilea Sos disoccupazione

Dalla recessione l'Europa potrà uscire, ma dalla disoccupazione strutturale non si tornerà indietro. La Bri lancia l'allarme per gli effetti incrociati della caduta delle economie occidentali e della crisi valutaria. Il nuovo nemico è il protezionismo. Per scongiurare la speculazione, meglio un'Europa monetaria e due velocità. I banchieri centrali temono che l'assenza di impegni di cambio riscaldi l'inflazione.

di svalutazioni competitive: il protezionismo, un riflesso condizionato del ritmo lungo della recessione. La Bri non accreditava ipotesi catastrofiste: nessun elemento al momento indica un abbassamento permanente della crescita tendenziale del potenziale produttivo a patto che l'inflazione non rialzi la testa, i deficit che attanagliano i governi siano ridotti e i salariati sacrificino i loro livelli di reddito in nome della ricostituzione delle quote di profitto. Il problema è la disoccupazione che in Europa continuerà a crescere. Il 40-50% per cento dei disoccupati è privo di un impiego da oltre un anno, il fenomeno è di natura strutturale e non potrà essere eliminato facilmente neppure da ritmi di crescita più rapidi di quelli previsti. Insieme alla disoccupazione strutturale c'è la disoccupazione frizionale: in sostanza, i lavoratori non trovano impiego perché non possiedono la qualifica richiesta o

non risiedono nel luogo in cui viene espressa l'offerta. Conclusione: «Le prospettive di un'inversione della tendenza di lungo periodo appaiono poco confortanti». Nelle recessioni precedenti l'occupazione industriale era stata tipicamente la più colpita, mentre il terziario aveva svolto una funzione «cuscinetto». Oggi, invece, la crescita dell'occupazione nei servizi diminuisce quasi dappertutto e in qualche settore risulta perfino negativa. La Bri attacca i prepensionamenti e propone sistemi flessibili di determinazione dei salari come quelli americani, giapponesi e austriaci.

Sul versante monetario la Bri è allarmata dallo scollamento dello Sme e teme che l'assenza di vincoli al cambio di due paesi forti dell'Europa (Italia e Gran Bretagna) crei dei problemi sul piano dell'inflazione e sul piano della credibilità dei governi. La tesi della disciplina esterna trova ancora credito

E la Lega torna all'attacco Il sen. Pagliarini: «I Bot? Sottoscriverli è una pazzia»

ROMA. Il debito pubblico italiano è garantito al 25% e ha una capacità di generare reddito solo negativa perché genera deficit. Quel 75% di scarto patrimoniale quindi non si recupera più, al massimo aumenta e se va bene aumenta di poco. Lo rileva l'economista della Lega Nord Giancarlo Pagliarini in un'intervista al quotidiano *MF* in edicola oggi. Pagliarini sostiene che lo Stato ha fatto male i conti: ogni 100 lire di debiti ne ha, contati male, 25 di patrimonio a valori correnti. Per i debiti non si intendono solo Bot e Cct ma anche il valore attuale e scontato delle pensioni che adesso diventa cruciale e per patrimonio s'intende la proprietà di valori mobiliari e immobiliari dello Stato. Alla voce debiti ci sono circa 1.700.000 miliardi di Bot e Cct e circa 2.300.000 di riserve matematiche delle pensioni Inps e dei pensionati a carico dello Stato. Quindi si arriva a 4 milioni di miliardi. Nell'attivo ci sono le partecipazioni mobiliari e i beni immobiliari, più foreste, opere d'arte, terreni. In tutto poco più di un milione di miliardi. Per questo - sostiene Pagliarini - bisogna essere pazzi per sottoscrivere titoli pubblici.

ROMA. Governi e banche centrali allo sbando di fronte alla speculazione internazionale, errori di coordinamento e nelle decisioni diplomatiche nei giorni caldi di settembre, clamorose svalutazioni degli effetti della liberalizzazione valutaria, forme di delirio di onnipotenza di fronte a forze di mercato di cui non si erano percepite né la forza né la capacità di persuasione degli investitori e dei risparmiatori. Quella proposta dalla Banca dei regolamenti internazionali

nel suo rapporto sull'economia e la finanza mondiale è l'analisi della sconfitta il cui significato è ancora più preoccupante se si pensa che è avvenuta nel momento peggiore per l'Europa che sta vivendo la recessione più grave degli ultimi cinquant'anni. «Gli sviluppi economici degli ultimi 12 mesi non si prestano a una facile generalizzazione se non per un aspetto: quasi tutti gli elementi positivi si ritrovano al di fuori dell'Europa». E ora è in arrivo un nuovo spettro dopo il ciclo

di svalutazioni competitive: il protezionismo, un riflesso condizionato del ritmo lungo della recessione. La Bri non accreditava ipotesi catastrofiste: nessun elemento al momento indica un abbassamento permanente della crescita tendenziale del potenziale produttivo a patto che l'inflazione non rialzi la testa, i deficit che attanagliano i governi siano ridotti e i salariati sacrificino i loro livelli di reddito in nome della ricostituzione delle quote di profitto. Il problema è la disoccupazione che in Europa continuerà a crescere. Il 40-50% per cento dei disoccupati è privo di un impiego da oltre un anno, il fenomeno è di natura strutturale e non potrà essere eliminato facilmente neppure da ritmi di crescita più rapidi di quelli previsti. Insieme alla disoccupazione strutturale c'è la disoccupazione frizionale: in sostanza, i lavoratori non trovano impiego perché non possiedono la qualifica richiesta o

nonostante i rovesci di settembre. Il direttore generale Alexandre Lamfalussy si è schierato a favore dell'Europa a due velocità. Lo ha detto in modo piuttosto esplicito: stringere i tempi dell'unione economica e monetaria formando un nucleo duro di paesi con le economie sane e convergenti può essere giudicata una prospettiva «accettabile o meno», «ma l'alternativa è proseguire con l'attuale assetto: di meccanismo di cambio eterogenei e potenzialmente assai instabili compresa la fluttuazione di due importanti monete come la lira e la sterlina». Il 12 hanno deciso quindici giorni fa riunioni più frequenti, ma secondo la Bri ciò compirebbero le cose: «Potrebbero perturbare i rapporti di cambio anche nei paesi con economie sane». Sotto l'incalzare della speculazione, il sistema rischia di diventare ingovernabile. Come è già successo.

Convegno a Foligno organizzato da Nemetria. Savona: «Adesso i soldi sono finiti»

Troppi errori passati, e ora poche risorse E così lo «Stato sociale» va sotto processo

«Non ci sono più soldi per la spesa di sostentamento e per le politiche protettive». Così Paolo Savona, ministro dell'Industria, ha aperto il dibattito sulla crisi dello Stato sociale, tenutosi ieri a Foligno in occasione di un convegno organizzato da Nemetria. Dibattito tutto incentrato sulla necessità di rivedere l'intervento dello stato nell'economia. Tra gli interventi quello del Nobel '92 per l'economia Becker.

sa, pazienza. Oggi non ci sono risorse per fare altrimenti. Le accuse mosse all'imputato sono naturalmente molte e assolutamente analoghe. Nel passato lo Stato si è fatto carico dell'intero rischio individuale senza porsi il problema della scarsità delle risorse. Ha sprecato, ha dissipato per dare garanzie e sicurezza agli individui. Non ha distinto fra i bisogni reali e esigenze del superfluo. Ne è seguita disresponsabilizzazione, incoscienza, espropriazione delle generazioni future, fine della responsabilità individuale. E persino decadimento morale.

L'americano Michael Novak va ancora oltre. Lo Stato «ha corrotto la gente, la socialdemocrazia che di quell'idea di Stato sociale è stata portatrice ha trascurato «la debolezza morale» di ciascuno di noi che ha origine nientedimeno nel «peccato originale». Di fronte alle degenerazioni delle presenti democrazie lo studioso propone la sua lettura dell'enciclica «Centesimus annus» in quei passi in cui toglie allo Stato quasi ogni intervento nell'economia per affidarlo agli individui perché - conclude Novak - «preferibile allo stato di assi-

stenza sociale è l'assistenza fornita ad un livello più umano dalle istituzioni autonome della società civile per cui la soggettività delle persone che offrono aiuto si incontra con la soggettività delle persone che si trovano in stato di bisogno. Solidarietà quindi, ma da individuo ad individuo. Concretamente, sviluppo del volontariato e delle organizzazioni della società civile. E allo Stato quali compiti spettano? Pochissimi. Quelli di provvedere ai più bisognosi, agli invalidi, ai deboli. Ad esempio - si suggerisce - si dovrebbe organizzare la previdenza sociale attraverso i privati per quasi tutti e l'assistenza sociale soltanto per i più bisognosi.

È sicuramente lo Stato che deve intervenire di meno anzi tendenzialmente ritirarsi dal mercato del lavoro. Scende in campo il Nobel dell'economia Gary Becker per dire che in questo campo «lo Stato è andato troppo oltre». Oggi - ha aggiunto Becker - non si può licenziare perché licenziare costa troppo occorre dare indennità, o liquidazioni. E allora le aziende tendono a non assumere e i disoccupati aumentano». La soluzione? Il premio Nobel propone il modello

della famiglia i cui membri si aiutano e sono solidali fra di loro. Invoca «l'amore» come categoria economica. In poche parole chiede che così come avviene nelle famiglie i gruppi sociali si diano l'un l'altro amore e solidarietà. E anche per lui lo Stato deve intervenire solo nei casi di maggior bisogno.

Occorre aspettare l'intervento di Johannes Schasingh docente della accademia sociale cattolica austriaca e insegnante di dottrina sociale della Chiesa all'università gregoriana per avere un'inversione di rotta. «La dottrina sociale della Chiesa - dice - vede nella crisi dello Stato sociale non soltanto un problema del comportamento etico dei singoli cittadini, ma anche un problema strutturale». E cita l'enciclica «Quadragesimo anno» di Pio XI: è molto difficile per l'uomo della strada comportarsi in modo etico se si trova in strutture ingiuste e demoralizzanti. E poi la mediazione del presidente del Cnel Giuseppe De Rita che invoca la coesione sociale che «ha bisogno - dice - anche dello Stato». Lavoro di scure sul debito pubblico quindi, ma senza dimenticare la solidarietà.

DALLA NOSTRA INVITA

MITOLOGIA ARMIATA
FOLIGNO. L'imputato non è nuovo a questo genere di processi. Le presunte colpe dello stato sociale sono state individuate, svicerate, indicate all'indignazione pubblica in tutti i modi possibili. A cominciare da quelli irridenti del nuovo liberismo degli anni '80. Il convegno di Nemetria «Etica ed economia», che si è svolto ieri a Foligno alla presenza di nomi illustri dell'economia a cominciare dal premio Nobel per l'economia Gary S. Becker per finire all'attuale ministro dell'Industria Paolo Savona, ha avuto almeno il merito di rendere chiare le critiche di fondo di una cultura «atollica» che quello Stato sociale ha ampiamente gestito, che sicuramente non è stata estranea alla sua

Settimana decisiva per la ricerca di una intesa con i sindacati

L'accordo sul costo del lavoro? Abete: «Al 50% si fa, al 50% no»

Domani nuova verifica Confindustria-sindacati sul costo del lavoro. Il pronostico del presidente Luigi Abete: «Al 50% l'accordo si fa, al 50% non si fa». E conferma che se non si raggiunge l'intesa darà il via ad accordi esclusivamente aziendali. Le organizzazioni sindacali sollecitano un ruolo attivo del governo. La Cgil: «Nessuno si illuda di poter bloccare la contrattazione nazionale».

che nell'industria. La Confindustria non si illuda di poter bloccare i contratti nazionali dopo aver ripetutamente ostacolato la trattativa. Nel contempo il governo non può subire i condizionamenti della Confindustria su materia importante quali il mercato del lavoro e le rappresentanze sindacali. Su questi argomenti il ruolo autonomo del governo è molto forte sia come mediatore sia come datore di lavoro.

MICHELE URBANO
MILANO. Accordo sul costo del lavoro, scontro finale. Previsione di Abete: «Siamo lavorando con il sindacato per cercare un punto di incontro chiaro. Il mio pronostico personale è che l'intesa si fa al 50 per cento, e al 50 per cento che non si fa». Il numero uno della Confindustria parla di fronte all'assemblea dell'Assolombarda. In platea c'è Cesare Romiti, Alberto Falck, Leopoldo Pirelli. In prima fila - ma agli estremi apposti - ci sono anche i due candidati-sindaci da una parte il leghista Marco Formentini e dall'altro il leader del cartello progressista, Nando Dalla Chiesa.

Ma Abete insiste: «Sceglieremo se fare un sistema contrattualizzato di tipo centralizzato o di tipo decentrato. Ma non ripeteremo l'esperienza del passato di sommare in modo ambiguo i due sistemi». E ancora: «Bisogna capire che il rispetto dell'accordo del 31 luglio '92, laddove dice due livelli contrattuali non sovrapposti, ha una sua essenza che va al di là del valore congiunturale». Lo conferma: se non arrivasse l'accordo è pronto a dare l'ordine di stipulare solo accordi aziendali. Cosa ne pensa l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti? «Abete ha spiegato talmente bene la situazione che qualunque parola aggiuntiva complicherrebbe il problema». Chiaro? Sì, gli in-

dustriali annusano il round decisivo e fanno quadrato. Nessun costoso dualismo per le diverse componenti contrattuali a partire, naturalmente, dal salario. Abete fa solo una concessione, ossia una sovrapposizione degli strumenti contrattuali, «di qualità, di contenuto». Ma è difficile che Cgil, Cisl e Uil possano ingoiare l'amara pillola marca Confindustria. E il governo? All'assemblea dell'Assolombarda - subito dopo la relazione del presidente Enrico Presutti - è intervenuto il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Antonio Maccanico. Sulla vertenza solo una sottolineatura del rilievo che il negoziato tra le parti sociali riveste. Ma i sindacati pretendono di più. Un «sforzo maggiore» da parte del governo lo ha sollecitato ieri il segretario confederale della Uil, Silvano Veronesi. «Non dico che si debba arrivare ad un lodo, poiché su una materia come quella della contrattazione non è possibile; credo, però, che debba essere fatto uno sforzo per una soluzione di mediazione». E poi un messaggio per Abete: «Per il sindacato sono però irrinunciabili i due livelli contrattuali».